Piccola Tricotomia dell'Orrore

ORE 11:59

RACCONTO

Antonio Bracciale

ORE 11.59 (2nd Edition)

Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto, d'altronde ho sempre sospettato di essere un addotto. Quegli strani dolori la mattina appena sveglio, le insolite cicatrici sulla pelle, il sangue coagulato sotto le unghie; tutti sintomi che non lasciavano spazio a dubbi. E poi quegli incubi ricorrenti: strani, tremendamente strani. Bagliori violenti e vortici sonori che mi risucchiavano all'interno di mulinelli multidimensionali, e il senso di smarrimento e di prigionia seguiti dall'orrendo presentimento di essere altrove, lontano da casa, anni luce lontano da casa.

Ma questo – purtroppo – non era un sogno. Adesso riuscivo a vederli. Nonostante la luce accecante estingueva le mie pupille, li vedevo. Si accanivano contro di me, piegati sulla loro grottesca statura: la faccia sintetica, le mani e gli arti sproporzionati, e gli occhi enormi e privi di vita che riflettevano le zone nascoste di quel laboratorio metallico.

Ce n'erano molti, ne percepivo la presenza, ma davanti a me erano sempre in tre. Il mio corpo, totalmente immobilizzato, era una cavia indifesa e denudata pronta per la cerimonia: i loro meschini esperimenti avevano l'odore acre della formaldeide.

Nemmeno le ciglia potevo muovere, parevano incollate alle palpebre, ma fortunatamente non avvertivo dolore; se non fossi stato terrorizzato avrei potuto giurare che quella sensazione era di estremo benessere.

Di tanto in tanto qualcuno di loro proferiva qualcosa, in un idioma che risuonava come una vecchia cassetta infilata in un mangianastri, ascoltata a rallentatore e al contrario: un inquietante vernacolo asettico e artificiale, certamente non umano, non terrestre, figlio di galassie sperdute nello spazio più profondo.

Sulla mia sinistra un *bip* ininterrotto e costante cadeva sempre sullo stesso punto, come una gocciolina elettronica che scandisce con meccanica ossessione la medesima frequenza. Chissà quali diavolerie avevano in serbo per me?

Notai un po' di agitazione e subito dopo uno di loro si posizionò alle mie spalle. Un ronzio assordante anticipò le insopportabili vibrazioni che iniziarono a propagarsi all'interno del mio cervello.

Mi stavano trapanando il cranio. Schifosi esseri immondi, disgustosa putrescenza del cosmo, se avessi riacquistato le forze, anche solo per un istante, li avrei stritolati, frantumati, fatti a pezzi. Ma ero sull'orlo della pazzia ormai, quel frastuono infernale continuava ad esplodere nei miei timpani, avvelenandomi lo spirito.

Basta! Basta! Basta! Poi, d'improvviso calò un silenzio inquietante. Avvertii sul petto una sensazione di gelo rovente e – a seguire – enormi

morsi incandescenti iniziarono e strapparmi la carne di dosso. Una volta, due volte, tre volte. L'orrore si era estinto.

Il *bip* alla mia sinistra tramutò in un sibilo acutissimo e continuo; era gradevole però, come una ninnananna che man mano si spegneva e mi assopiva.

Soltanto allora riuscii a distinguere quelle voci familiari che, con mio sommo dispiacere, si allontanavano sempre di più: «ora del decesso dottore?», «scriva undici e cinquantanove...»

La prima edizione di questo racconto è andata in concorso per... non mi ricordo quale concorso. “Scrittori per the Fingerbooks” mi sembra.